

I dipendenti l'hanno visto precipitare: aveva lasciato chiavi dell'auto e telefonino sul davanzale

# Unità IU IN ITALIA

Per l'ex-terzino fratture multiple e lesione della colonna illeso il midollo spinale

## Pessotto si butta giù dal tetto della sede Juve

Torino, tentato suicidio: teneva in mano un rosario. L'ex difensore forse soffriva di depressione È precipitato sull'auto di Bettega, che ha attutito lo schianto. Operato per emorragia interna, non rischia la vita

di **Oreste Pivetta** inviato a Torino

**SOLO UN CARTELLINO GIALLO**, per fortuna, e questa volta levato da un funzionario del 118. Cartellino giallo come il codice giallo del pronto soccorso: caso grave ma non a rischio imminente di vita. In un Paese che ha finito di votare quarantotto ore fa, nel

calderone torrido dei mondiali di calcio e del calcio truffato e truffatore, il caso personale e tragico di Gianluca Pessotto muove pena, compassione rivedendo il viso aperto, chiaro, ridente, quasi fanciullesco oltre l'età del giocatore, ma stimola anche il solito diatribe da intrigo... «Scandalo» ha titolato subito un giornale tedesco, pensando ad altro. Probabilmente le cose sono molto semplici: un giovane, che si considerava di successo, sale in cima a un tetto, passando dalla finestra di un mansarda, tre piani e poco più d'altezza, e si lascia scivolare con un rosario in mano, dopo aver messo al sicuro il cellulare e le chiavi della macchina sul davanzale. Gianluca Pessotto poteva morire, non è morto perché il tetto di una macchina ha addolcito e accorciato il volo. Era la macchina di Bettega. Un tonfo, una giravolta di rimbalzo e il corpo di Gianluca che finisce sulla macchina accanto. L'hanno raccolto che ancora parlava e si lamentava, ancora muoveva le gambe.

Dicono gli amici che Gianluca fosse depresso e qualcosa si intuiva anche dai consuntivi degli investigatori, persino dalle parole sommesse di impiegati e dirigenti della Juventus: era strano, sembrava intristito. Sarebbe stato in cura presso un medico psichiatrico. Lo avrebbe dovuto vedere anche ieri pomeriggio. Chissà se di malattia si trattava o di semplice malumore, malinconia, chissà, in un caso o nell'altro, quale sia stata la ragione profonda, magari una brutta notizia o la pesantezza di una fine carriera, mentre alcune centinaia di chilometri in là i compagni traversano ancora campi verdi e mondiali, palla al piede. Depressione da carriera alle spalle. O, adesso, l'ombra dei ragazzi sopra i suoi anni in bianconero. Di primo botto, il luogo, e cioè la palazzina della Juventus in corso Galileo Ferraris, e il personaggio, che ha vissuto di Juventus per dieci anni accanto a Moggi e Giraud, hanno lasciato correre qualche fantasia. Ma il nome di Pessotto, alla fine, non è neppure stato sfiorato dalle intercettazioni telefoniche. Qual-

cun altro, per darsi una spiegazione, ha immaginato una malattia, di doping però. Il dottor Riccardo Agricola, medico juventino, ha risposto che sarebbe un'idea da pazzi. A Gianluca toccò in realtà soltanto una partecina nell'inchiesta sul doping, l'eritropoietina, l'inchiesta che anticipò di anni i tormenti juventini: il suo nome s'ascoltò più di una volta nel corso del processo e in aula ci andò anche lui, solo come testimone però.

Stabilito (conclusioni della polizia e dei magistrati) che nessuno l'ha buttato di sotto, ci si deve arrendere all'idea triste e poco avventurosa del suicidio, tentato e fallito. Aveva ragione un anonimo portavoce della Juventus: «Non abbiamo niente da dire. Cose private».

Gianluca Pessotto compirà trentasei anni l'11 agosto prossimo. Due figli e la bella moglie Reana. Aveva appena smesso di giocare e ieri mattina, come altre mattine, era entrato nella palazzina liberty della Juventus. Da team manager, come era diventato dopo l'uragano di queste settimane, nominato dall'ammini-

stratore delegato pro tempore, Carlo di Sant'Albano. «Sono contento - aveva commentato - perché così potrò restare legato alla squadra e vivere meglio il distacco dal campo». Non era del tutto vero, allora.

Era arrivato con la sua auto, ovviamente una Grande Punto, però non l'aveva parcheggiata al solito posto in cortile, ma era sceso nel box sot-

terraneo. Era entrato, aveva salutato. Poi solo, in ufficio. Si capisce che a una cert'ora della mattina aveva preso le scale ed era salito in un abbaio. Alcuni dipendenti della Juventus avrebbero visto oltre i vetri della loro finestra il corpo di una persona mentre precipitava. I testimoni si sono affacciati, hanno dato l'allarme, hanno chiamato Bettega

che stava al primo piano. Poi l'ambulanza. La chiamata è stata a mezzogiorno e mezzo. Il povero Gianluca si lamentava, soffriva ma era ancora vivo. Tra le mani stringeva il rosario. Quindi il ricovero e i primi interventi, lunghi interventi chirurgici per bloccare l'emorragia interna e per sistemare le ossa rotte, soprattutto al bacino. Ma Gianluca

era salvo. Alle Molinette diranno qualche cosa di più preciso, a metà pomeriggio: prognosi riservata e fratture e ematomi, tra la colonna vertebrale e la zona pelvica, fratture agli arti. Il bollettino medico della sera dice: «Il paziente è stato sottoposto a procedura endovascolare di embolizzazione dei rami arteriosi responsabili del voluminoso emato-

ma retroperitoneale post traumatico che si era evidenziato alla Tac...». In sostanza l'emorragia è stata bloccata. Si aspetta una risonanza magnetica che escluda eventuali lesioni a carico del midollo spinale.

Accanto a Pessotto si sono ritrovati con la moglie dirigenti della Juventus come Bettega, Romy Gai, Alessio Secco, Michelangelo Rampulla, come il futuro presidente Giovanni Cobolli Gigli, come Andrea Agnelli (il figlio di Umberto), molti tifosi. La Juventus gli ha dedicato la prima pagina del suo sito internet. Anche Luca di Montezemolo, che stava a Ravenna, s'è fatto vivo: «Un atleta e un ragazzo eccezionale». Lo era anche Agostino Di Bartolomei, una storia di calcio gloriosa tra Roma e Milan. Lo era Marco Pantani, addirittura un mito. Un campione lontano dalle folle può sentire una fine triste e solitaria, anche se a noi non pare vero.



Gianluca Pessotto con la moglie Reana Foto di Franco Silvi/Ansa

**IL RITRATTO** Terzino con Lippi e Ancelotti, era il team manager del dopo-Calciopoli. Le sue non-risposte nel processo doping

## Gianluca, il «professore» serio del new style bianconero

di **Massimo De Marzi**

Nella nuova Juve di John Elkann gli era stato chiesto di cambiare ruolo. Non in campo, dove si sapeva disimpegnare con la stessa abilità da terzino come da centrocampista, a sinistra oppure a destra, ma appendendo gli scarponi al chiodo per diventare il nuovo team manager bianconero, al posto di Alessio Secco. A quasi 36 anni, «Pessotto» aveva meditato già da tempo di lasciare il calcio giocato ma «non immaginavo che la società volesse offrirmi un ruolo di questo genere», aveva commentato un mese fa, quando era diventato ufficiale il suo nuovo incarico.

Serio, pacato, misurato sia in campo che fuori, il giocatore nato a Latisana (Udine), cresciuto nelle giovanili del Milan e assurto al grande calcio nel Torino, prima di passare sull'altra sponda del Po, in 11 stagioni con la maglia bianconera costellata di trionfi di ogni genere si è sempre fatto apprezzare per il suo comportamento serio ed equilibrato. Mai un intervento rude o cattivo sul terreno di gioco, mai protagonista di dichiarazioni sopra le righe. Ragazzo colto e sensibile, per i suoi stu-

di universitari e quegli occhialini sottili che inforcava si era meritato il soprannome di «professore». In campo non lo era, perché non apparteneva alla stirpe dei fuoriclasse ma le sue qualità di jolly di buona qualità lo rendevano prezioso per ogni allenatore. Con Lippi, con Ancelotti e poi di nuovo con Lippi. Sino all'aprile del 2002, a quel bruttissimo incidente al ginocchio (rottura del legamento crociato) che lo mise k.o. nel corso di un'amichevole tra Italia e Uruguay, facendogli perdere il Mondiale nipponcoreano e sei mesi di attività.

«Pessotto» ha avuto la forza e la cocciutaggine di ritornare in campo, ma nelle ultime stagioni ormai giocava col contagocce, complici l'età e i molti acciacchi: aveva collezionato solo dieci presenze nell'ultimo campionato, ma restava uno dei leader dello spogliatoio. Che parlava poco, ma quando lo faceva dentro lo stanzone non filava una mosca. Nelle ultime domeniche di campionato, quando era esploso il caos Moggiopoli, assieme a Del Piero era stato uno dei (pochi) giocatori capaci di non nascondere la testa sotto la sabbia, di fronte alla gravità del problema.

La Juventus del nuovo corso, alla ricerca di uomini dall'alto valore etico e professionale, aveva deciso di puntare su Tardelli e Montali nel cda e su Alessio Secco (nuovo direttore sportivo) e su Pessotto tra i quadri dirigenziali. Forse anche per testimoniare che c'erano uomini in gamba tra coloro che avevano attraversato quasi per intero i 12 anni della gestione Giraud & Moggi. Pessotto non era mai stato toccato da alcuno scandalo, ma si deve ricordare che durante il processo doping era stato sentito in aula nelle vesti di testimone e le sue risposte incerte e reticenti avevano provocato la reazione del Giudice Casalbore. «In passato prendevano creatina, delle pastiglie colorate, credo fossero vitamine. E poi dell'acqua», aveva dichiarato nel luglio del 2003, sollevando la stizzita replica di Giuseppe Casalbore: «Pastiglie colorate? Bisogna dare delle risposte alle domande. L'acqua? E ci mancherebbe, se non gliela danno muore, sarebbe il primo caso di una società che uccide i suoi giocatori».

La tragedia di ieri apre inquietanti dubbi, ma in questo momento conta prima di tutto l'uomo e la sua salute.



Foto Ansa



Fabio Cannavaro Foto Ansa

«Dalla finestra? Io interrompo... Scusate, vado via». È impallidito improvvisamente Fabio Cannavaro, lo sguardo sconvolto, ripreso impietosamente dalle telecamere. Il capitano azzurro ha appreso la notizia che arrivava direttamente da Torino, una notizia drammatica che parlava di un suo compagno di squadra, di un amico, proprio nel mezzo di una conferenza stampa fino a quel momento permeata di ottimismo e allegria per la vittoria appena conquistata sull'Australia.

L'atmosfera di Casa Azzurri, è bruscamente cambiata. L'angoscia per un fatto di cui non si conoscevano i dettagli e le spiegazioni e per le notizie ancora frammentarie e contraddittorie, hanno invaso il cuore di tutti. Pochi i commenti strappati agli azzurri, nel ritiro di Duisburg: «È un nostro amico - ha detto Marco Materazzi - molti di noi hanno giocato con lui in Nazionale. Io lo conosco personalmente. L'augurio è che si riprenda presto, senza alcun danno. Noi azzurri gli siamo vicini». «Sono sconvolto - ha detto Cannavaro - Pessotto è l'uomo più buono di questo mondo...».

Tre azzurri, che hanno giocato a lungo con Pessotto nella Juventus (e in nazionale) si sono imbarcati su un aereo diretti a Torino. Del Plerò, Zambrotta e Ferrara, hanno avuto il permesso da Lippi e dal capo delegazione Abete, e sono partiti.

I tre «juventini» si sono imbarcati nel primo pomeriggio su un volo charter diretto a Torino insieme con tre persone dello staff tecnico. Poi, sono andati alle Molinette, dove è ricoverato Pessotto. Si sono sincerati delle sue condizioni, hanno parlato con i medici e con i familiari. Dopo la visita, il gruppo ha fatto ritorno a Duisburg, dove è arrivato in serata. Il cuore in bilico tra un incubo e un pericolo scampato.

## Moggi, lacrime e veleni: «Mi hanno crocifisso. Il Milan? Sì, mi volevano»

L'ex dg juventino in tv a «Ballarò»: «La mia famiglia è distrutta, Carraro e Galliani sempre contro di noi». E domani intanto parte il maxiprocesso

di **Massimo Solani** / Roma

**PIANGE E ACCUSA**, fa la vittima ma poi punge con la sagacia di un tempo. Un mese e mezzo dopo la fine del campionato, un mese e mezzo dopo l'interrogatorio

reso al nucleo operativo dei carabinieri di Roma, Luciano Moggi è uscito dal suo ostinato esilio e ha scelto le telecamere di Ballarò per raccontare la sua verità, quella taciuta persino all'Ufficio Indagini della Federcalcio guidato da Saverio Borrelli. «Perché mi sono dimesso da

qualsiasi incarico - spiega a Giovanni Floris - e pertanto non ritenevo plausibile presentarmi ad un ordinamento in cui non mi riconoscevo più. Ma nessuno mi ha cacciato, neanche dalla Juventus, mi sono cacciato da solo». Quarantesette minuti tirati pieni di accuse, difese e debolezze. «Non so nemmeno chi mi abbia dato la forza di venire in questo studio - spiega - Sono state dette delle cattiverie che hanno distrutto la mia famiglia». La voce si rompe e gli occhi diventano rossi... una lunga pausa, l'unica esitazione di tutta l'intervista: «Hanno distrutto la mia famiglia e quella di mio figlio, laddove c'era gioia di vivere adesso c'è

solo il dolore». A far rumore, alla vigilia del maxiprocesso sportivo, sono però le accuse di Luciano Moggi, strali lanciati essenzialmente verso due bersagli: Adriano Galliani e Franco Carraro. «Nemico potente» da cui difendersi, il primo, congiurato che cercava di danneggiare la Juventus il secondo. «Eravamo stati avvertiti da qualcosa che ci metteva in guardia da Carraro e le intercettazioni ci hanno dato ragione - racconta l'ex dg juventino - perché Carraro fosse contro la Juve non lo temevo io, era una certezza». Per questo, spiega Moggi, i ripetuti contatti telefonici intercettati con l'ex designatore, Paolo Bergamo, servivano di fatto «per non avere svantaggi». E adesso, spiega l'ex diri-

gente bianconero, si vuole rifondare il calcio togliendo di mezzo Moggi e Giraud: «Ci dipingono come mostri, ma un tempo eravamo considerati i migliori. Eppure noi ci siamo messi a orologeria per capire cosa stava succedendo. Questo solo abbiamo fatto, per non avere svantaggi. Io non sono un santo, ma se c'erano dei diavoli bisognava mettersi alla pari». Azioni e strategie, è il racconto di Moggi, delle quali la dirigenza juventina «sapeva anche le virgole. Mai fatto niente di mia iniziativa». Carraro da una parte, Galliani dall'altra. E infatti l'amministratore delegato del Milan, secondo Moggi, uno degli uomini che nel calcio detiene il vero potere perché il Milan, e Mediaset, hanno la possibilità di

controllare il mercato dei diritti tv e di influire quindi sulle risorse più pesanti del mondo calcio: «Bisognava fare intercettazioni a 360 gradi - dice - allora non sarebbero venuti fuori soltanto i capri espiatori. Adesso verranno fuori ancora di più le lobby. Quali sono? Lo sanno i giudici. Ora sono coinvolte poche persone e si capisce quali sono le lobby, il potere economico e quello federale». Ma c'è anche un retroscena fin qui mai confermato: Silvio Berlusconi voleva Luciano Moggi nella dirigenza rossoneria prima dell'esplosione dello scandalo. «Mi ha offerto di andare da loro. Poi avrà parlato con Galliani... ma io non sarei andato. I miei colori sono la Juventus». Di Gea, e dell'inchiesta

che vede coinvolto il figlio Alessandro, Moggi non parla, e si ritrae da ogni domanda con ostinazione. Salvo poi lasciarsi scappare una difesa d'ufficio, dettata forse più dall'amore paterno che da una reale convinzione: «La Gea non è un mostro: sono ragazzini con molto meno pelo sul petto della gente davvero navigata». Ma il calcio, come aveva detto già a Bari dopo il triplice fischio sul campionato, non è più il suo mondo: «Lo guardo in tv, ma il male che mi ha fatto non può essere ripagato in nessun modo. Mi hanno crocifisso e mortificato, ma il mio telefono squilla ancora, perché ci sono ancora amici. Senza Moggi - conclude - il calcio non sarà migliore, potrebbe anche essere peggiore».